

La vecchia ceiba

di Gordiano Lupi

1. Un'antica leggenda

«Vieni qui bambina mia, che ti racconto una storia» disse mio padre una sera di tanti anni fa.

«La vedi quella pianta?» E indicò la *ceiba*, alta e imponente, che apriva le sue braccia di rami a implorare il cielo.

Lei era là da sempre. Faceva parte della mia vita e dei ricordi più belli. Le corse da bambina e le fughe da mia madre, che mi cercava per la cena, quando io ero sul più bello dei miei giochi.

I primi passi sotto il sole d'estate.

Ero poco più che una ragazzina quando mio padre mi narrò quella storia. Avevo quindici anni e lui era ancora vivo.

Sedevo sulle sue ginocchia nel caldo dopo cena e attendevo che fumasse il sigaro. Mi piaceva quell'odore acre e pungente di tabacco, come amavo l'aroma del rum versato in un bicchiere.

Adesso che mio padre è morto mi mancano le sue storie e i tranquilli dopo cena sotto la luna. Mi manca il sapore di quel sigaro che alternava ad ampie sorsate di liquore.

«La vedi quella pianta?» ripeté.

«Certo papà. È la vecchia *ceiba*».

«Non permettere mai che nessuno la tocchi.»

«E perché mai?» domandai incuriosita.

«Non occorre saperlo. Ricorda solo che chi ha disturbato la sua quiete non è più qui a raccontarlo» concluse.

E narrò la sua storia.

Inquietante e diabolica.

Ricordo che mi scosse al punto da non farmi dormire.

Adesso che mi torna alla memoria mi fa male persino ricordarla, anche perché di mio padre sono rimaste soltanto manciate di parole che io riesco appena a decifrare tra le voci della notte.

C'è sempre qualcuno che sussurra: «Non toccarla.»

Volevano costruire uno zuccherificio, su quel terreno.

Era tanto tempo fa. Mio padre era un bambino e al governo c'era ancora Batista. Loro erano americani, perché solo gli americani avevano i soldi per fare una cosa del genere. Cominciarono i lavori e spianarono i campi secondo il progetto. Intorno c'era solo campagna coltivata a canna e *boniato*, poco oltre banane e mais, le cose più comuni dei nostri campi.

Dicevano che era il posto ideale per uno zuccherificio.

L'unica cosa di troppo era la *ceiba*.

Andava abbattuta.

Gli stranieri risero su quelle che definirono “superstizioni di vecchi contadini” e allontanarono in malo modo un *babalao* che intimava prudenza. Per loro un *babalao* era niente più che uno stregone, dato il poco rispetto che avevano delle nostre antiche credenze. Se solo si fossero documentati avrebbero scoperto che la *ceiba* non è una pianta come le altre. È sotto di lei che il futuro *palero* deve dormire per sette notti, ed è sempre con le sue foglie che si lava per purificarsi dai peccati e dalle impurità del corpo. All'ombra d'una *ceiba* si invoca lo spirito del defunto e solo con la sua approvazione si ordina il nuovo *palero*, che si vede cingere il capo da una corona di foglie di *ceiba*.

«La *ceiba* è una pianta sacra» disse il *babalao* «non dovete toccarla o la sua maledizione cadrà su di voi.»

Non lo ascoltarono. Non sapevano cosa voleva dire sacro per la nostra *santeria* e non avevano la minima idea di cosa stavano per fare. Cominciarono a lavorare, muniti di asce e pennati. La *ceiba* era vecchia ma imponente, con il fusto coperto

d'una ruvida corteccia. I rami si levavano fino al cielo. Posero teloni e la legarono bene.

Doveva cadere nel punto prefissato, per non fare danni.

La *ceiba* però non cadde.

Il primo colpo di pennato fece schizzare via una squamosa corteccia, che andò a piantarsi nell'occhio di uno degli operai.

Il sangue sgorgò abbondante tra grida di dolore.

Il secondo colpo non giunse mai a segno. Mentre il tagliatore tentava di sferrarlo, la lama si staccò dall'impugnatura dell'ascia e gli si conficcò alla base del cranio. I due uomini morirono poco dopo in ospedale e a niente servirono le cure dei medici.

La notte un tremendo uragano fece il resto, portando via tutto quello che era stato costruito per lo zuccherificio.

Le reti che imbracavano la *ceiba* vennero divelte e solo lei rimase a troneggiare nel bel mezzo del campo.

Pareva sorridere, trionfante.

Il *babalao* disse che aveva punito i sacrileghi.

Mio padre concluse: «Non so dirti se è vero, figlia mia. Però tu non toccare la *ceiba*. Non farlo mai. E fai in modo che nessuno la tocchi.»

Che storia strana mi torna a mente stasera, proprio mentre i miei occhi si perdono tra i rami di quell'albero secolare.

Mio padre è morto cinque anni fa e io sono una donna ormai.

Ho venticinque anni e vivo qui con mia madre.

La campagna avanera sorride su foreste di palme, accarezzando il sapore d'un vento di mare. E la *ceiba* sorge i suoi rami verso il cielo, come una volta. Altissima, imponente e centenaria.

Pare non volerne sapere di morire.

La corteccia spinosa e dura, le foglie coperte di lana e i rami che toccano le nubi fino a confondersi con il resto del panorama tropicale. Intorno a me campi di

canna e *boniato*, distese di mais, palme e banani. E le case dei contadini, che allevano i loro maiali nel cortile e lasciano i polli liberi di vagare nel recinto dietro casa.

Marianao, in lontananza, spegne le ultime luci della sera.

L'Avana è ancora più distante e ogni tanto si affaccia ai miei pensieri, come un ricordo dei giorni di bambina.

È tanto tempo ormai che non mi spingo oltre le ultime case del paese e posso solo rammentare mio padre, quando mi conduceva a fare il bagno sulle scogliere del Malecón o a prendere il gelato da Coppelia la domenica mattina dei giorni d'estate. Aveva un sapore fantastico quel gusto di cioccolata. Io non ne ero mai sazia e poi costava poco meno di venti *centavos* e ne potevo avere quanto volevo. I gusti erano soltanto due: fragola o cioccolata, ma erano buonissimi. Non come il gelato di oggi, che sa soltanto di acqua fredda e non ha sapore. Ogni tanto viene un carretto anche qui in campagna a venderlo, ma io non ne mangio più. Preferisco ricordare il sapore del vecchio gelato di Coppelia e il sorriso di mio padre che mi pulisce il viso sporco di cioccolata.

Da troppo tempo sono sola con mia madre e la nostra vita è qui, davanti alla grande *ceiba*, invecchiata sui racconti del babbo.

Lui diceva che ci avrebbe protetto da ogni avversità, anche dopo la sua morte. Chissà, forse lo sentiva che se ne sarebbe andato presto, e temeva di lasciarci sole a fare i conti con il futuro.

Il male che covava dentro lo stava già consumando e a volte gli leggevo una smorfia di dolore tra le labbra e le pieghe del volto. Però se solo provavo a dire: «Papà, che cos'hai?» lui mi rispondeva sorridendo e fingendo buon umore: «Cosa vuoi che abbia, figlia mia! Non sono mai stato così bene.»

Non voleva che ci preoccupassimo per lui. Non voleva essere di peso o creare dei problemi. Fino al giorno che fu impossibile nascondere. Fino al giorno che si sedette sul suo letto per non rialzarsi più.

«Non permettete che nessuno la tocchi» ci ripeté poco prima di morire. Poi si rivolse a me sorridendo, mi accarezzò i capelli e disse: «Abbi cura di tua madre, ormai sei una donna». È l'ultimo ricordo che ho di mio padre.

Avevo solo vent'anni e lui mi sfuggiva dalle mani, come un leggerissimo soffio di vento.

Adesso ogni giorno mi affaccio in giardino prima di andare a dormire. Osservo la *ceiba*, che pare non sentire il peso degli anni, e la vedo sempre diversa. Mi pare che cambi espressione e umore, proprio come una persona, e che voglia parlare con me.

Tra i suoi rami protesi ritrovo le carezze di mio padre e la forza per andare avanti. Quando il vento fa tremare le foglie mi sembra ancora di sentire la sua voce accarezzare le parole per tenermi tranquilla. So cosa vuole dirmi.

E io rispondo, come ogni sera, al suo richiamo.

«Non la toccherà nessuno, papà. Stanne certo» dico tra le labbra socchiuse, in un lieve sussurro che si confonde ai rumori della notte che avanza.

La *ceiba* pare cullare un sogno tranquillo.

È un sogno di tanti anni fa, che io non posso scordare.

È il sogno di mio padre e di tante sere d'estate.

Parole che si confondono ancora al rumore del vento.

2. Chi era mio padre

Conservo un ricordo indelebile di mio padre.

Lo vedo ancora in tutta la sua imponenza di creolo dalle spalle larghe. Era un gigante, mio padre. Un colosso dai capelli bianchi e lo sguardo duro. Con me però sapeva essere dolce e comprendeva ogni mio problema. Ha saputo sempre starmi vicino, forse anche più di mia madre.

E adesso solo io so quanto mi manca.

La mamma dipendeva da lui in tutto e per tutto.

Aveva vent'anni di meno. Io l'ho sempre trattata come una sorella maggiore e una compagna di giochi più che come una madre. Da piccola la chiamavo *mamita*,

forse perché la vedevo così giovane. Quando sono nata lei aveva appena quindici anni.

Mio padre era alto e con quei capelli bianchi mi incuteva un po' di timore, lei invece aveva il viso dolce e rassicurante.

Sorrideva sempre ed era così buona.

Io però sono sempre stata innamorata di mio padre e crescendo lo diventavo sempre più. Lui mi raccontava la sua vita nei tranquilli dopo cena, quando stava seduto in giardino a guardare la luna e si fumava un sigaro di contrabbando, mentre mandava giù a piccoli sorsi la quotidiana mezza bottiglia di rum.

Aveva fatto di tutto, mio padre.

Era nato sotto Batista e aveva lottato per sconfiggerlo, appena aveva cominciato ad avere l'età della ragione.

Si era infiammato per le idee del Che e aveva seguito le parole di Fidel. Non ancora diciottenne aveva fatto la Sierra, bruciando la giovinezza in mezzo a pericoli e notti fangose. Sulla Sierra aveva appreso a essere uomo e a badare a se stesso. Aveva ucciso nemici della stessa razza che avevano la sola colpa di appartenere a un esercito regolare, ma aveva dovuto farlo perché in gioco c'era la costruzione d'un mondo migliore. Era tornato da quei monti con la vittoria in pugno e aveva fatto un ingresso trionfale all'Avana a fianco di Fidel. Adesso era venuto il momento di realizzarlo questo mondo nuovo e le idee che avevano fatto scoccare la scintilla rivoluzionaria sarebbero presto diventate regola quotidiana.

Lui se ne tornò a Marianao, nella casa di campagna di suo padre, e riprese a fare la solita vita, però senza più padroni.

Lo stato gli assegnò un pezzetto di terra da coltivare e un posto di lavoro, come ricompensa per la sua fedeltà. Niente sarebbe stato come prima, mi diceva, perché Batista non c'era più e i padroni *yankees* neppure.

I primi anni dopo la Sierra per mio padre non furono certo tempi tranquilli. Troppi anni di solitudine e guerra lo avevano privato di donne e divertimenti.

E lui si rifece. Con gli interessi.

Cambiò compagne e abitudini con la stessa facilità con la quale era capace di scolarsi una bottiglia di rum.

Poi un giorno conobbe mia madre e s'innamorò.

S'incontrarono a una festa, una sera. E nessuno avrebbe mai detto che tra quei due sarebbe scoccata una scintilla, tanto erano diversi e lontani come mentalità. Lui aveva trentacinque anni e lei quindici.

Mio padre diceva sempre che quella notte c'era la luna piena in cielo e il mare in lontananza faceva intravedere il suo colore nero.

«Era bella tua madre» continuava «più bella della luna. I capelli neri le scendevano sulle spalle arricciolandosi in una piega naturale. Ci fermammo a guardare le stelle e ci lasciammo avvolgere dal vento di mare che recava salmastro e sconvolgeva i pensieri».

Cominciò tutto così e quante volte ricordo di avergli chiesto che me la raccontasse ancora quella storia. Quante volte ho sognato di incontrare un uomo romantico come mio padre, anche se non so quanto di vero ci sia in quel racconto. So solo che mia madre doveva essere davvero bella perché è bella ancora adesso, anche se non è più una ragazzina. Ha gli occhi neri, i capelli lunghi che le scendono sulle spalle, lo sguardo malizioso, un sorriso sempre dipinto in volto, la carnagione ambrata. Non è molto alta, ma è bella mia madre. Affascinante. Basta vederla sorridere per rasserenarsi. Solo che da un po' di tempo lo fa sempre meno. Soffre molto la mancanza di mio padre che per lei è stato tutto. Amante, marito, le aveva fatto anche da padre quando era rimasta sola. Vent'anni di differenza che non si notavano perché erano così innamorati.

E io lo sentivo. Dalle piccole cose lo sentivo.

Eravamo una famiglia unita e ci contentavamo del poco che ci dava la nostra piccola casa di campagna, a Marianao.

Mio padre lavorava i campi per arrotondare il magro stipendio che veniva dallo zuccherificio. Avevamo un pezzo di terreno coltivato a *boniato* e insalata, dietro casa c'era il maiale e qualche pollo. Papà si dava da fare per noi e non avrebbe mai permesso che ci mancasse niente.

Lo zuccherificio lo aveva fatto Fidel e noi lo chiamavamo la “Centrale”. Gli uomini lavoravano quasi tutti là dentro, però il denaro non bastava mai, specialmente negli ultimi anni. Non si poteva campare con duecento pesos al mese. Tutto si comprava in dollari ed era offerto soltanto per i ricchi turisti stranieri. Per fortuna noi abitavamo in campagna e il necessario per mangiare non mancava.

La *ceiba* era sopravvissuta alla fabbrica perché era ancora vivo il ricordo di quanto era accaduto anni indietro agli americani. Quando edificarono lo zuccherificio per prima cosa si disse che la *ceiba* non andava toccata. E così la nostra casa non subì modifiche, anche se adesso intorno non vediamo solo campagna ma anche le ciminiere fumanti d’un colossale zuccherificio. È il prezzo da pagare al progresso e al lavoro per tutti e non se ne può fare a meno. Lo zucchero è la nostra sola ricchezza e va sfruttata.

Mio padre ha sempre lavorato in Centrale.

Aveva fatto la Sierra e un posto di lavoro era il minimo che potesse spettargli. Le nuove idee comuniste prevedevano che tutti dovessero avere un lavoro produttivo, remunerato secondo i bisogni essenziali.

Mio padre è sempre stato con Fidel.

Comunista convinto.

Guai a chi gliene parlava male.

Lo aveva ammirato da giovane e seguito nella rivoluzione. Aveva letto i suoi libri e si era infiammato alle parole del Che. Credeva in lui e nel regime. Non lo avrebbe mai tradito. Quando le cose cominciarono ad andare meno bene e il cibo iniziò a scarseggiare, cercava ugualmente di giustificarlo. Non gli ho mai sentito dire che la rivoluzione aveva fallito i suoi scopi. Non l’ho mai sentito rinnegare la sua fede. Il *periodo speciale* colpiva duro e lui lavorava ancora più sodo per portare a casa il necessario per vivere. L’Unione Sovietica spariva dalla geografia politica e Fidel apriva le porte ai turisti, che si compravano Cuba pezzo per pezzo e lui masticava amaro, ma non diceva mai una parola contro.

Tutt’al più taceva.

Era il suo unico modo per disapprovare.

«Non fatemi pensare che ho sbagliato tutto» disse una sera a me e a mia madre
«se no che senso avrebbe vivere?»

Avevi ragione, papà.

E mi hai lasciato anche questo in eredità.

Il tuo orgoglio e la tua voglia di non rassegnarti.

Il tuo odio incontenibile verso gli *yankees* e per quella gente che con pochi dollari in mano giudica o crede di comprarci.

Abbiamo sempre vissuto con poco e continueremo a farlo, anche se noi non siamo così convinti come te, caro papà.

E te lo abbiamo sempre detto.

Ricordo che era l'unica cosa che aveva il potere di farti scappare la pazienza. Non volevi assolutamente che si parlasse male di Fidel e del comunismo.

Tu continuavi a seguire i suoi discorsi interminabili in televisione, alle sei della sera, mentre io e mia madre attendevamo con ansia la *novela*, sbuffando di noia.

«Guarda te se mi dovevo allevare dei controrivoluzionari in seno. Ma perché non prendete una zattera e ve ne andate a Miami?» gridavi. Ma lo sapevamo che non lo pensavi e che forse non eri più tanto convinto neppure tu, come capivamo che non potevi rinnegare il tuo passato.

Adesso mi capita spesso di guardare mia madre negli occhi e di attendere un sorriso. E' allora che i nostri pensieri si incrociano e si confondono in una cosa sola.

Lei è un po' invecchiata, però è sempre bella come un tempo e tu ne saresti orgoglioso, perché gli uomini continuano a guardarla quando passa per strada.

Mi sorride e sa a cosa penso, perché anche lei non ha mai smesso di amarti. Basta uno sguardo per comunicare. Tu sei sempre vicino e il tuo ricordo insegue i nostri giorni proteggendoli come quando eri in vita. E quante volte mi è capitato di pensare che non sei mai morto. Quante volte guardando la vecchia *ceiba* in giardino, che si lascia sconvolgere dai venti, mi sono sentita protetta.

Come quando c'eri tu. E sempre più spesso mi accade di vedere il tuo sorriso tra quelle foglie.

Il tuo sguardo buono di quando mi raccontavi le fiabe.

3. Il culto della ceiba

È una mattina d'aprile che diffonde calore e vento di mare nell'azzurro del cielo. La campagna si risveglia silenziosa, tra cani che abbaiano in cortile e polli che scorrazzano indisturbati. In lontananza il panorama della Centrale che lentamente si rimette in moto.

Mia madre non è a lavorare. Oggi è il suo giorno di riposo settimanale. Dopo la morte di mio padre è stata assunta al suo posto allo zuccherificio. Lavora all'imballaggio del prodotto finito, separando gli scarti da ciò che viene canalizzato per il mercato. Tutto ciò per poco meno di duecento *pesos* al mese. Neppure dieci dollari. Riusciamo a tirare avanti, facendo mille economie, solo grazie al pezzo di terra che coltiviamo e a qualche animale che teniamo in cortile. Almeno il mangiare quotidiano non manca.

Viviamo in una casa di campagna a due piani, di legno, come la maggior parte delle costruzioni di questa zona.

È isolata in mezzo alla pianura e la casa più vicina è almeno a un chilometro. Le distanze di questa campagna sono immense. Per raggiungere un centro abitato degno di questo nome dobbiamo farci una bella camminata di un'ora.

Al piano superiore ci sono due camere con il bagno. Una scala interna le collega alla cucina, che è abbastanza grande per potervi consumare i pasti in due persone, e alla sala che si affaccia sul giardino. Appena fuori c'è la veranda, retta da un piccolo porticato stile coloniale. Il luogo preferito per i dopo cena di mio padre, dove era solito fumare un sigaro e bere un bicchiere di rum. Di fronte alla veranda c'è lei: la grande *ceiba*, alta più della casa, con un fusto enorme e i rami che si dipanano a disegnare una croce verso l'alto.

Quando scendo per colazione incontro mia madre ai fornelli.

Sta scaldando il latte. Il tavolo al centro della stanza è apparecchiato in maniera essenziale: due piattini con le rispettive tazze, appoggiate sulla solita tovaglia di panno bianco.

Mi stava aspettando.

Lo comprendo dal buon odore di caffè che si spande nell'aria.

Le racconto dei miei ricordi.

Le porto alla memoria le vecchie parole di mio padre.

«Mamma» chiedo «perché mio padre diceva di non toccare la *ceiba*?»

Lei si ravvia i lunghi capelli, in una movenza abituale che le conosco da sempre. Sorride.

«È una vecchia storia di *santéria*» risponde.

«Ma se lui non ha mai creduto in niente! Ha sempre detto di essere ateo e comunista...» replico.

«Lui sì» continua mia madre «ma nella sua famiglia non la pensavano tutti così.»

Poi si siede, tuffa una fetta di pane nel latte caldo e continua a parlare: «Tuo nonno era un *palero*, Maria. Tu non lo hai mai saputo.»

«L'ho conosciuto poco. Morì che avevo appena otto anni.»

«In punto di morte prese tuo padre da parte e gli disse che da quella *ceiba* dipendeva la nostra vita. Doveva assolutamente impedire che venisse abbattuta.»

«Mio padre ha fatto lo stesso con me...»

«Lui diceva sempre di non credere, però non se la sentiva di contraddire l'ultimo desiderio di suo padre.»

«Tu conosci il potere di quella pianta?» le chiedo incuriosita.

La colazione non mi interessa più di tanto e il latte si sta raffreddando. Mia madre prende la caffettiera e mi offre del caffè, poi mi porge una fetta di pane abbrustolito.

Mentre mangiamo risponde.

«Sono tante le leggende che si raccontano. La più antica riguarda la *ceiba* di *Plaza del Templete* in Centro Avana. Si dice che abbia il potere di realizzare i desideri, ma soltanto il ventiquattro di luglio, per la vigilia di San Cristoforo. Chi ha un sogno nel cassetto deve fare tre giri attorno al suo tronco, lanciando sulla radice della pianta una moneta. »

«Mi hai incuriosito, mamma. Continua, voglio sapere tutto.»

«La *ceiba* è benedetta, perché non c'è nulla in questo mondo di più grande e di più sacro. Neppure i *tornados* possono danneggiarla e i fulmini la evitano. A questo proposito i *santéeri* raccontano la storia del diluvio universale in modo totalmente diverso da come la conosci.»

In realtà i racconti religiosi mi hanno sempre affascinato poco, mio padre mi ha lasciato in eredità tutto il suo scetticismo. Però sul diluvio rammento la storia dell'arca e d'un vecchio chiamato Noè. Attendo con ansia che mia madre continui.

«La *ceiba* è il solo albero che venne risparmiato dalle acque al momento del diluvio universale. Gli uomini e le bestie che vi si rifugiarono si salvarono dall'annegamento.»

Non è una spiegazione meno fantasiosa di quella che danno i cattolici e per me è difficile credere a entrambe.

«Poi la *ceiba* è sacra perché conserva dentro sé gli spiriti di tutti i defunti» continua mia madre.

«Allora anche mio padre è là dentro?» domando indicando i rami della pianta che intravedo dalla finestra.

«Maria, non è che devi credere a tutto quello che dico. Sto raccontando solo delle leggende che tuo nonno spacciava per verità. Ma sono le verità d'un *palero* che è stato iniziato proprio sotto quei rami che vedi dalla finestra.»

I miei occhi corrono verso il giardino.

Penso che sarebbe bello poter credere alla storia di mio nonno e mio padre che si ritrovano alle radici del vecchio albero.

Bello quanto impossibile, purtroppo.

«I semi della *ceiba* sono avvolti da soffice lana e si narra che quella lana abbia protetto il bambino Gesù. Per questo i rami sono a forma di croce e, pur levandosi alti nel cielo, sono evitati dai fulmini.»

«Ancora adesso usiamo la sua lana per riempire cuscini e materassi» dico.

«Non solo» continua lei «dalle sue foglie si estrae un decotto che cura le malattie veneree e i calcoli renali. Poi i *santéeri* dicono che favorisca gli incantesimi e

che protegga dal malocchio e dalle streghe. Ma qui entriamo in un campo che non è più il mio.»

«Oggi sto imparando un sacco di cose. Ma perché mio padre non me ne ha mai parlato?» chiedo.

«Non voleva che le superstizioni *santéres* ti influenzassero. Tu non sai quanto litigava con il nonno per questa cosa. Non poteva sopportare d'averne un *palero* in casa, lui così comunista e miscredente.»

«Però alla fine gli ha dato ragione.»

«Non so dirti perché, Maria. Non me lo so spiegare. Forse è accaduto qualcosa che lo ha convinto ad agire così. O, più semplicemente, sentendo la morte vicina ha temuto di non rivelarti una cosa che avrebbe potuto essere importante.»

«C'è dell'altro?» domando.

«Sulla *ceiba* potrei parlare fino a domani, è la pianta cubana per eccellenza, insieme alla palma reale. I *santéres* dicono che ha il potere di punire chi non ha mantenuto le promesse. Poi affermano che parla la notte con le piante della sua specie e che si muove, per riprendere il suo posto prima dell'alba.»

«Assurdo...»

«Lo so che è assurdo, ma sono molte le cose strane che spesso accadono. Un *babalao* una volta mi ha confessato di averne viste così tante da non credere più all'impossibile. In ogni caso noi non siamo tenuti a credere. Ciò che conta è non permettere che nessuno tagli o bruci la *ceiba*. Altrimenti è capace di vendette terribili. La *ceiba* è legata a *Changó* e deve morire di vecchiaia, lentamente.»

La mamma ha esaurito il suo racconto.

Io ho terminato la colazione e la guardo perplessa.

«Tu credi a tutto questo?» le chiedo.

Mia madre manda giù una tazza di caffè nero e sorride.

«Non lo so, bambina mia. Non so che dire.»

La risposta non mi rassicura più di tanto, però esco nel sole di questa bella mattina di primavera. Poco oltre la vecchia *ceiba* Pablo mi attende per andare al fiume e non voglio farlo aspettare troppo.

4. Pablo

Pablo ha ventotto anni e stiamo bene insieme.

È alto, ha gli occhi neri, la pelle ambrata e un sorriso sincero gli illumina il volto. I capelli sono increspati da riccioli castani e le spalle strette cadono su d'una corporatura esile e slanciata.

Lui ha studiato. Non si è fermato al nono grado come me. Ha frequentato l'Università dell'Avana laureandosi in letteratura spagnola. Legge molto, scrive e sogna di lavorare in un giornale. Credo che un giorno potrebbe anche riuscirci. Da quello che mi fa leggere pare avere delle qualità, ma deve cambiare modo di ragionare o avrà solo dei problemi e nessuno vorrà dargli un lavoro.

Fa discorsi molto pericolosi su Fidel e sul regime.

Mio padre non approverebbe.

In ogni caso credo di volergli bene proprio per questo suo carattere deciso e idealista. Non è il solito ragazzino senza i piedi per terra, ubriacone e cacciatore di donne e mi ricorda molto mio padre. L'ho conosciuto un anno dopo la sua morte e da quando sono con lui mi sento di nuovo protetta.

Abbiamo raggiunto il fiume, dopo una lunga camminata tra palme altissime e campi sterminati di mais. Adesso rinfreschiamo le membra nelle acque limacciose di quello che noi chiamiamo fiume, ma che non è niente più di un torrentello di campagna. Alberi di mangrovia protendono i rami ombreggiando il prato circostante. Il mare è troppo lontano da Marianao e dobbiamo contentarci di questo corso d'acqua per fare il bagno, anche d'estate. Raramente troviamo un mezzo per raggiungere le spiagge e nessuno di noi possiede un'auto. A volte un amico si offre di accompagnarci, ma più spesso facciamo l'autostop. Servirsi della *guagua* è impresa disperata, il nostro vecchio autobus di linea si sa quando parte ma non quando riuscirà a raggiungere la destinazione. È un ammasso scoppiettante di ruggine e ferraglia che potrebbe lasciarci a piedi da un momento all'altro.

Quando usciamo dall'acqua andiamo a distenderci al sole.

Pablo mi guarda con i suoi occhi neri brillanti che mi penetrano a fondo. Comprende sempre tutto di me, anche se non parlo.

«Cosa ti preoccupa, Maria?» mi chiede.

«Una vecchia storia. Sono un paio di giorni che non penso ad altro.» E gli dico tutto della *ceiba* e delle parole di mio padre.

Pablo scuote la testa.

«Tu sai che non sono comunista» dice «ma sulla religione la penso come tuo padre.»

«Qui non si tratta di religione.»

«Le superstizioni *santére* sono peggio della religione. Non so chi sia più bugiardo tra Fidel e un *babalao*.»

Mi guardo intorno impaurita.

Siamo soli, non c'è nessun pericolo.

«Pablo, dovesti stare attento. A volte dici cose molto pericolose.»

«Non ho paura di dire ciò che penso. Vorrei vederlo libero questo paese. Invece non solo è schiavo degli sgherri del regime ma anche di superstizioni e magie.»

Pablo è un ragazzo coraggioso ma si troverà male, questo è certo. Qui tutti la pensano più o meno così, ma non vanno a gridarlo ai quattro venti.

Lui no. Lui crede che sia giusto lottare e partecipa anche alle riunioni di un gruppo politico dissidente.

Ad andare via dal paese non ci ha mai pensato.

Dice che vuole essere libero a casa propria, non ospite indesiderato in terra straniera.

«Cerca di capire, Pablo. Anch'io non credo a queste cose, come non credo nelle idee comuniste. Però questa storia mi ha sconvolto. Guardo la *ceiba* e vedo il sorriso di mio padre. Lo sento parlare con la voce del vento, mi ritornano a mente le sue parole...».

Pablo sorride: «La tua immaginazione ti gioca brutti scherzi. È solo perché ti manca.» Poi mi accarezza i capelli ancora bagnati e segue le onde tracciate dai

riccioli neri. Avvicina la bocca al mio volto e asciuga piccole gocce d'acqua che imperlano la fronte, scende fino alle labbra socchiuse e mi bacia. A lungo. Appassionatamente. Mi lascio andare sul prato verde, lungo il fiume che scorre rumoroso. Le sue mani accarezzano le mie spalle e sciolgono il nodo del costume. Si spingono a frugare zone nascoste del corpo. I seni, le cosce, i fianchi, poi scendono verso le natiche e le stringono forte. Facciamo l'amore nella solitudine di quel fiume, tra passerotti che cantano e *auras* sinistri che volano sui nostri corpi distesi.

Per oggi riesco a mandar via pensieri e paure.

Tra le braccia di Pablo mi sembra di tornare bambina e mi piace farmi stringere forte e sentire il calore del suo corpo.

Mi piace sentirlo dentro di me, che eccita i miei sensi e mi fa godere. Se non ci fosse lui...

Un sole cocente fa splendere il sudore dei nostri corpi innamorati. Forse ha ragione Pablo, penso.

Forse sono tutte superstizioni.

5. I gitani

Ci sono i gitani stanotte a Marianao.

I gitani con i loro balli frenetici e sensuali, ricordo d'una musica antica che viene dalla vecchia Europa.

Io e Pablo abbiamo deciso di andare.

È tanto tempo che non vedo uno spettacolo di danze.

A piedi nudi, sull'erba, come solo loro sono capaci di fare.

A mio padre non piaceva che ci andassi, lo ricordo ancora.

Diceva che erano dei furfanti, gente dalla quale guardarsi con attenzione, capace solo di ballare e tessere inganni.

I gitani vagano per le terre bruciate della nostra isola, su carrozzoni malandati e dove si fermano portano un po' d'allegria. C'è di tutto tra loro, questo è vero.

Imbroglioni, truffatori, ladruncoli, ma gli spettacoli che fanno sono così belli e io non rinuncierei alla festa per niente al mondo.

Pablo ha trovato un'auto in prestito da un amico.

È una vecchia Lada sovietica di trent'anni fa che riesce ancora a camminare. Una delle auto che percorrono le strade dissestate della capitale. Immortali, abituate a sopportare di tutto, proprio come i loro padroni. Però possedere un'auto è un segno di distinzione sociale, fa salire un gradino in più nella scala della ricchezza. Un'auto la puoi affittare a un turista, prestare a un amico, usarla come taxi. Ti dà da vivere, bene o male, anche se è vecchia e scassata.

La carrozzeria della nostra auto è color verde chiaro, consumato da sole e ruggine. Il motore avanza scoppiettante e rumoroso. Siamo abituati a ben altro.

È già molto non doverlo fare a piedi il lungo tragitto che separa la nostra campagna isolata dalle prime case di Marianao. Partiamo che il sole è da poco tramontato, dopo una rapida cena. Saluto mia madre che al solito mi raccomanda di fare attenzione e non tardare molto. È un'abitudine che non perderà neppure quando avrò un marito e dei figli.

Arriviamo alla periferia del paese e possiamo scorgere subito i carrozzoni dei gitani, disposti in ordine circolare, accanto a fuochi che illuminano lo spiazzo erboso. Tutt'intorno c'è una grande frenesia, la festa sta per cominciare. Il sole cala all'orizzonte, verso il lungomare avanero, dove chissà quali avventure si staranno consumando e quali loschi traffici imbastiranno le tenebre.

Per me c'è solo questa luna piena che sta nascendo e gli occhi rivolti alle stelle attendono i balli sensuali, come un bel ricordo del passato. Sono stata a vedere i gitani molto tempo fa, di nascosto da mio padre, con un'amica. Passammo tutta la notte a bere e a ballare. Avevo poco più di sedici anni e lui si adirò molto con me. Mi tenne chiusa in casa per una settimana. Avevo disobbedito a un ordine e papà era stato in pena. Sapeva essere severo, quando lo meritavo. Adesso che non c'è più ho i soliti sensi di colpa, perché so quanto disapproverebbe, ma sono così contenta di essere qui e di potere ascoltare le note del *flamenco*, che la gioia supera il rimorso.

Inizia lo spettacolo. Pablo è seduto sull'erba bagnata, proprio accanto a me. Intorno centinaia di persone si accalcano per vedere, incuriosite.

Le note del *flamenco* si spandono per l'aria. Una ballerina creola dai capelli neri e un ragazzo molto giovane, dal profilo accentuato, ballano sotto una luna piena che illumina la notte. Accanto ai fuochi altre coppie descrivono movimenti sensuali. Io osservo rapita. Avrei un desiderio incredibile di lanciarmi in pista e sentirmi una di loro, come tanti anni fa.

Il ballo mi ha sempre entusiasmato e sono brava con *salsa* e *merengue*, me la cavo con il *mambo* e la *disco*, ma questi ritmi spagnoli non fanno parte della nostra tradizione. Mi affascinano, li trovo sensuali e inconsueti, ma non saprei come muovermi senza un buon compagno. E Pablo non è molto bravo neppure con i nostri balli, figuriamoci come se la caverebbe con questo *flamenco* gitano.

D'un tratto una voce interrompe i miei pensieri.

«Vuol provare, signorina?»

È uno dei gitani che stava ballando accanto alla coppia principale. Pare aver intuito i miei desideri e mi invita.

Guardo Pablo. Non pare molto contento, però acconsente.

«Gliela riporto subito» dice il gitano sorridendo.

Entro nel vortice delle danze. Il gitano mi stringe forte e mi fa volteggiare ripetutamente. Sento il suo odore intenso e il calore del corpo che mi sta vicino. Manda un profumo selvatico, quasi da animale. Mi affascina però quando sorride e mi piace sentirlo quando stringe i miei fianchi in un abbraccio forte che guida incerti passi di danza. Provo un miscuglio di strane sensazioni. Vedo Pablo scomparire tra la folla e la mia testa gira, presa in un vortice di emozioni. La musica si ferma. Il mio compagno di danza mi accompagna di nuovo a sedere.

Cerco Pablo. Non è più dove l'ho lasciato.

Si sarà allontanato per bere qualcosa, penso.

Comincio a chiamarlo, gridando forte perché possa sentirmi. Si sarà ingelosito perché ho ballato con il gitano.

È strano a volte Pablo.

Non comprende che voglio bene soltanto a lui.

I fuochi accesi intorno ai carrozzoni riscaldano una notte dai contorni incerti. L'estate è ancora lontana e il *frambojant* non ha il sapore intenso di quei giorni, anche se i fiori cominciano a diventare rossi e i profumi decisi.

Un gitano mi ferma.

«Signorina» mi chiede «qualcosa non va?»

«Non trovo più il mio ragazzo» rispondo.

Si propone di aiutarmi.

«Beva qualcosa, intanto.» E mi conduce a un carrozzone, adibito a spaccio di bevande. Mi offre un *cuba libre*.

«Con poco rum» dico.

«La tirerà su» risponde.

Mi fa compagnia. Beviamo. Per un momento mi scordo di Pablo. Il liquore fresco, accompagnato da ghiaccio, mi fa bruciare la gola e girare la testa.

«Devo trovarlo» dico.

Il gitano mi guarda sorridendo.

«Ne è proprio sicura?»

Perché mi fa questa strana domanda?

Cosa vuol dire?

«Non è quello il suo Pablo?» mi dice con un sorriso strano.

Indica poco lontano uno spiazzo male illuminato.

Ci sono degli uomini intorno a un fuoco.

Mi avvicino per vedere meglio.

E c'è anche lui. C'è anche Pablo.

Ma è disteso per terra e ha il volto insanguinato.

E non può sentirmi quando lo chiamo a voce alta.

Non può fare niente quando grido che ho paura.

Sento la testa che mi gira. Intorno solo confusione e rumori su note di *flamenco*. Il sorriso del gitano e l'odore di animale del ballerino sono le ultime cose che ricordo. Poi cadono le tenebre e mi ritrovo sull'erba bagnata.

Sento qualcuno prendermi alle spalle.

Dio mio, la testa mi gira e non so che fare.

Non comprendo. Mi strappano il vestito e mi gettano sul prato. Qualcuno entra dentro di me. Più volte. Provo un dolore intenso che mi trafigge il corpo e il cuore. Mani mi toccano e frugano tra le gambe e i seni. Credo di svenire, incapace di reagire, mentre quegli uomini come bestie affamate si gettano sul mio corpo. Non vedo più Pablo. Non vedo più nessuno. Sono sola con la mia paura.

E piango disperata prima di non capire più niente.

Piango, chiedendo che mi lascino andare, perché io non ho fatto niente di male. Volevo solo vedere i gitani e sentire quei suoni d'un tempo. Assaporare quei passi di danza veloci, che portassero ancora ricordi d'un vecchio passato.

E adesso mi appare mio padre, a lenire l'acuto dolore di questa notte. Il suo volto è severo, lo vedo che soffre per me e non sa che fare. Mi pare di sentirne la voce, nel vento della notte, tra i rami frondosi della vecchia *ceiba*.

E quel vento porta sino a me le sue parole.

«Hai voluto fare di testa tua, ancora una volta» mi dice.

Lo so papà che ho sbagliato. Lo so. Come so che non può essere vero che ti sento parlare. Come so che vorrei essere di nuovo bambina e farmi cullare tra le tue braccia forti.

E continuo a sentirla quella voce che grida vendetta.

«La pagheranno, bambina mia. Ci sono io accanto a te. Non devi avere paura.»

È una voce rotta dal pianto

Il dolore, che sento al basso ventre, mi fa cadere a terra priva di sensi. Mio padre è morto tanti anni fa e io sto sognando. Attorno a me ci sono solo i rumori consueti della campagna.

Il vento che sibila tra gli arbusti e fa muovere le vecchie palme reali, le civette che fischiano lugubri richiami alle stelle e le rane dai fossi a cantare sotto la luna.

Mattino d'un risveglio insolito a Mariano.

Ho il corpo indolenzito e la testa pesante, tracce di sangue un po' ovunque e lividi alle gambe, graffi di mani selvagge.

Pablo è accanto a me, in condizioni quasi peggiori. Ha il volto insanguinato e qualche ferita nel corpo. Lo hanno picchiato sino a fargli perdere i sensi, poi mi hanno attirato in questa trappola. Maledetti gitani e maledetto il momento in cui non ho dato ascolto alle vecchie paure di mio padre.

Mi avvicino a Pablo e lo sveglio.

Lui mi guarda disperato.

«Cosa è successo?» chiede «Cosa ti hanno fatto?»

Racconto la brutta avventura e inciampo in parole che seguono brevi silenzi, articolati suoni frammisti a singhiozzi. Non è facile, mio Dio. Non è facile. Parlare di quel che è accaduto è rivivere ancora un momento di terribile angoscia.

Pablo si sente in colpa. Non ha potuto far nulla.

«Andiamocene Pablo. È già tanto che non ci abbiano ucciso. Avrebbero potuto farlo» continuo.

Lasciamo il campo dei gitani, mentre si accendono le prime luci del mattino. I carrozzoni tra poco riprenderanno il cammino, spegnendo gli ultimi fuochi della notte. Mia madre attende preoccupata. Dovrò raccontare di nuovo questa triste avventura. Pablo non parla, medita vendette impossibili, perché non possiamo fare niente contro i gitani, questo è certo. Non ne abbiamo la forza.

Siamo soltanto due ragazzi innamorati che stanotte hanno subito una violenza atroce da dei farabutti.

E questi maledetti la faranno franca, purtroppo.

L'auto scoppiettante ci riporta a casa, attraversando una pianura sconfinata, coltivata a canna e *boniato*. La Centrale imponente si apre davanti ai nostri occhi, poi scorgiamo le palme che coprono la vista della casa e la vecchia *ceiba* davanti al giardino. Prima di varcare la soglia della mia abitazione sono attratta da quei rami e dalle foglie triangolari grandissime che coprono i frutti.

Un soffio di vento porta sino a me le sue parole.

«La pagheranno, bambina mia. La pagheranno.»

6. Vendetta

Sono passati molti giorni da quella notte terribile.

Io e Pablo usciamo per andare al mercato a fare acquisti. È un mercato settimanale con poche cose. Prodotti dei campi, un po' di carne e qualche genere di abbigliamento. Però è un modo per incontrarsi e fare qualcosa di diverso, nella monotonia di questa vita di campagna.

Cerchiamo di dimenticare, per quanto può essere possibile. Mia madre è sempre sconvolta, forse più di me che ho dovuto subire la violenza. Pablo non sa darsi pace. Dice che non ha saputo proteggermi. Io spesso piango senza motivo e guardo la *ceiba* per rincuorarmi.

Sento la voce di mio padre che dice di guardare avanti.

«Solo cose belle, Maria. I ricordi cattivi bruciano la vita.» Era una delle sue frasi preferite e adesso la rammento.

Ormai sono convinta che la sua anima è nascosta tra quelle foglie triangolari, oppure che alimenta la vita della *ceiba* dalle radici. Saranno solo sensazioni, ma io la sento la sua voce dentro me, che accompagna strade quotidiane. Non lo dico a nessuno, non voglio essere presa per pazza, ma è la verità. Le parole di mio padre però mi danno la forza per superare ogni ostacolo.

Ci addentriamo tra i banchi dei venditori ambulanti, assaporando l'odore intenso della carne, distesa a diventare preda di mosche, e della frutta matura. Le voci del mercato diventano una voce sola, in un mormorio indecifrabile.

Qui si compra in *pesos* e le signore riempiono le sporte, perché si possono fare buoni affari.

Io guardo estasiata lo spettacolo di colori e suoni, mi avvicino a qualche banco, acquisto le cose che ha chiesto mia madre, poi mi soffermo a vedere qualche vestito e proseguo.

Pablo mi accompagna, mano nella mano.

D'un tratto la locandina del *Granma* attira la nostra attenzione. Non compriamo mai il giornale nazionale perché sono soldi buttati. Otto smilze paginette di propaganda, dove la politica fa la parte del leone. Mio padre c'era addirittura abbonato e glielo recapitavano a casa. Non solo il *Granma*, anche *Juventud Rebelde*, il foglio che si occupa di cultura e sport, e *Trabajadores*, il settimanale sindacale dei lavoratori.

Lui era comunista, però.

Sono i giornali del partito e non ci si può aspettare che dicano la verità. In un paese dove lo stato è padrone assoluto si possono scrivere solo cose che fanno piacere al regime.

Ecco perché risparmiamo sempre i venti *centavos* del giornale. Meglio un gelato o un paio di pacchetti di *manì*. Danno più soddisfazione. Ci bastano le bugie della televisione e la quotidiana conferenza di Fidel, alle sei della sera, poco prima della *novela*.

Oggi però lo vogliamo comprare il *Granma*, perché non è politica la notizia principale. Non si parla solo dell'embargo e dei capitalisti arroganti, che finanziano la mafia di Miami.

Leggiamo il titolo principale scritto a caratteri cubitali.

“Massacrata una carovana di gitani”

E più in basso, in corsivo.

“È accaduto nelle campagne di Matanzas. Ignote le cause.

Non si è salvato nessuno. I corpi trucidati parevano sbranati da una belva inferocita.”

Oggi lo dobbiamo comprare il *Granma*, perché c'è scritto qualcosa che ci tocca molto da vicino.

Quando siamo a casa Pablo legge tutto l'articolo.

Io e mia madre ascoltiamo, sedute al tavolo della cucina, davanti a una tazza di caffè con *chicharo*.

«Notte di terrore nelle campagne di Matanzas» è il titolo.

Pablo prosegue la lettura.

«Un'intera carovana di gitani è stata aggredita e massacrata. Sono ancora al vaglio degli inquirenti le cause dell'eccidio. Le ferite riportate dagli uomini sembrano unghiate di animale. Le vittime sono state rinvenute con gli occhi sbarrati dal terrore e le gole recise. Un gruppo di cinque persone aveva anche i genitali orrendamente mutilati. Alcuni abitanti della zona asseriscono di aver sentito ululare un lupo nella notte, ma la cosa sembra alquanto improbabile. L'ultimo animale di quella specie è stato avvistato e ucciso quindici anni fa, a Baracoa.»

Ci guardiamo negli occhi.

Sono i nostri gitani. I colpevoli di quella notte di terrore.

Sono stati puniti. Tutti. Indistintamente.

Il destino ha fatto giustizia per noi.

I rami della *ceiba* si muovono al vento caldo del pomeriggio e sembrano ascoltare le parole di Pablo. La finestra della cucina fa intravedere grandi foglie verdi e un fusto immenso.

Pablo continua a leggere.

«C'era stata una festa gitana la sera prima, proprio di fronte alla spiaggia di Matanzas. I carrozzoni erano disposti in circolo, accanto ai fuochi, per passare la notte. L'autore dell'eccidio, probabilmente una bestia feroce, ha colpito quando tutti dormivano. La cosa più incomprensibile è che l'aggressione pare meditata e studiata con cura.

I carrozzoni sono stati assaliti nel silenzio della notte, uno alla volta. È per questo che ci sono ancora molti dubbi e la polizia è incerta se attribuire l'eccidio a una bestia feroce, magari scappata da qualche zoo, o a un terribile assassino.»

Pablo si ferma e commenta.

«In ogni caso hanno avuto quel che si meritavano.»

Io e mia madre ci guardiamo a lungo e come sempre comprendiamo i reciproci pensieri.

I rami della *ceiba*, nel sole caldo di questa primavera, sembrano aver ascolto tutto e si ritirano soddisfatti al loro compito quotidiano di rinfrescare il giardino. In

lontananza la Centrale rumoreggia e braccia di operai confezionano pacchi di zucchero da smerciare, lavorando la canna tagliata dai campi. Il silenzio del pomeriggio scende sui nostri pensieri.

«So quello che pensi, Maria, anche a me è la prima cosa che è venuta in mente» dice mia madre.

«È una coincidenza troppo strana» ribatto.

Pablo è scettico, come sempre.

«Non mi farete mai credere che un albero possa aver fatto questo» dice.

«Non un albero, ma mio padre» ribatto decisa.

«Maria, ci sono delle cose che non sempre hanno una spiegazione razionale. Non dobbiamo trovarla a ogni costo. Diciamo che il destino ha fatto giustizia per noi e non pensiamoci più» aggiunge mia madre.

«Forse hai ragione tu» concludo.

Ma non sono troppo convinta. Vedo i rami della *ceiba* protesi nel cielo, come a cercare uno spazio nascosto tra le nubi rarefatte d'un cielo azzurro e penso: «Sei stato grande, papà.»

7. Macabra scoperta

È notte fonda e io non ho nessuna voglia di andare a dormire. Mi soffermo sulla veranda e getto i miei occhi nel giardino, comodamente seduta su di una poltrona di tela.

Nell'aria si sente un sapore intenso di fiori e frutta matura, anche se l'estate è ancora lontana. Il mango sta crescendo e manda un dolce profumo che va a confondersi ai fiori rossi del *frambojant*.

La *ceiba*, vecchia e possente, mi accoglie con quelle braccia legnose, protese a esplorare l'ignoto.

Penso al passato. A quando ero solo una bambina e non conoscevo la vita. Credevo che tutto fosse buono attorno a me. Mio padre mi metteva in guardia. Era geloso e mi voleva un gran bene. Avrebbe fatto a pezzi chiunque avesse osato farmi

del male. «Fai attenzione, Maria. Non dare confidenza agli estranei. Prima parla sempre con me.»

Io non capivo, però ubbidivo.

Se lo dice mio padre di sicuro è vero, mi dicevo.

Però sono sempre stata aperta e disponibile verso gli altri.

Il mio carattere non è mai stato diffidente. Per me la vita è un sorriso da offrire per ogni cosa che mi passa davanti. E quando mi sento tradire dalla vita ne soffro.

I ricordi si confondono al presente.

Una voce pare venire dalla *ceiba*.

«Chi non è tradito dalla vita, bambina mia...»

È mio padre. Lo sento, come sempre più spesso mi accade in questo periodo. Mio padre, che scuote i pensieri di questa notte torrida e rompe il silenzio con parole lontane.

So che è impossibile.

So che non è vero.

Però le sento queste frasi, cadere dai rami della *ceiba* e farsi coraggio per la mia vita.

«Solo cose belle, Maria. I brutti ricordi vanno scacciati dalla mente, come le storie di streghe che non fanno dormire...»

Ancora lui. Ancora la sua voce. Ancora le sue frasi.

«Ti voglio bene, papà – sussurro – però mi manchi tanto.»

I rami della *ceiba* si muovono al vento caldo e agitano fronde d'un verde intenso e foglie cadenti.

Mi alzo dalla poltrona e scendo in giardino.

Canti di grilli e civette intorno a me. Gracidare di rane lontano e la luna nel cielo, che osserva i miei passi dall'alto.

Cerco di abbracciare il tronco della *ceiba*, ma non è possibile. È talmente grande che servirebbero almeno cinque uomini. Faccio quel che posso e mi spingo a stringere sin dove mi è dato arrivare. Sento un calore buono attorno a me.

Un profumo familiare che penetra le mie membra.

Lacrime di rimpianto mi segnano il volto.

«Perché non sei qui con me?» dico.

«Guardati intorno, bambina mia. Sono più vicino di quanto tu possa pensare»
mi risponde la solita voce che pare un flebile soffio di vento.

Alzo gli occhi al cielo e non vedo neppure la fine di quell'albero immenso.
Secolare e grandioso. Uno dei rami si piega in modo innaturale e sembra indicarmi
qualcosa.

Un punto preciso, alla base del tronco.

Tra erba bagnata e zolle di terra rimosse.

Mi volto e lo seguo, perlustrando con gli occhi la zona.

Un moto di ribrezzo mi fa fremere il corpo.

È uno spettacolo che non attendevo e mi scuote le membra in un brivido di
terrore. Un conato di vomito sale improvviso alla gola. Non è cosa piacevole a
vedersi. Paura e felicità si fondono in una sensazione inspiegabile.

E adesso so che ci sei, papà.

So che sorvegli e proteggi i miei passi, come un angelo vendicatore che
percuote la notte con un *machete* affilato.

Un raggio di luna illumina lo spettacolo orrendo di brandelli di carne umana
deposti ai piedi della *ceiba*.

Sono organi genitali maschili, mutilati.

Recisi di netto con morsi di denti famelici.

Lascio cadere lacrime e sorrisi nel vento della notte.

Il volto di mio padre appare e scompare tra i rami frondosi della vecchia *ceiba*.
È solo per un rapido istante che scorgo un ghigno beffardo, dipinto sul muso affilato
d'un animale dal pelo nero e i denti aguzzi. Sono due ombre nella notte, indistinte,
che rapidamente si dissolvono. Hanno esaurito il loro compito. Rimango sotto la
vecchia *ceiba*. Un'assurda verità tra le mani e una voce che vola nel vento.

Oppure è un ricordo antico che rimbalza nella mente.

Le parole di mio padre. Le frasi del nonno.

«Non toccare la *ceiba*. Non permettere mai che nessuno la molesti» dicevano.

Non lo permetterò, papà.

Te lo giuro.

(FINE)